

Tomaso Kemeny

IL MOSAICO DEL TRADUTTORE

Tra le carte di Lord Byron, ad Albaro, nel 1823, dopo la sua partenza per la Grecia, fu rinvenuto il manoscritto di una poesia senza titolo, il cui incipit definisce le cose che ci sono care e necessarie come quelle che si apprezzano pienamente solo alla loro perdita :

They only can feel freedom truly who
Have worn long chains – the healthy feel not health
In all its glow...

Possono davvero sentire la libertà
solo coloro che a lungo hanno portato catene-
i sani non sentono la salute in tutto il suo splendore...

Similmente i poeti che hanno sentito con più disperato slancio il senso del “parlar materno” sono quelli che ne hanno perso il pieno uso, essendo costretti all’esilio. La testimonianza più lacerante di questa perdita, la si trova forse nei versi della poetessa Rose Auslander, dove la parola “materna” si assolutizza, coincidendo con la vita stessa :

Und das Wort ist
Unser Traum
Und der Traum
Unser Leben

E la parola
è il nostro sogno
e il sogno
è la nostra vita

Qui la parola custodisce non solo la vita vissuta, quella consapevole della veglia, ma anche la vita del profondo, quella che a volte si manifesta in forma di sogno:

Ich bin
Die Königin der Nacht
Am Tag schlafe ich
Und singe meinen Traum

Sono
la Regina della Notte
di giorno dormo
e canto il mio sogno

Così il poeta in esilio, premio Nobel, Iosif Brodskij, sulle tracce di Goethe (che affermò che nulla di significativo si può creare fuori dal “parlar materno”) dichiarò che “un poeta, a differenza di chiunque altro, sa che ciò si vuol chiamare volgarmente voce della Musa, è in realtà il dettato della lingua”. Dove è evidente come il poeta conferisca alla lingua madre la mitica rilevanza che i Greci assegnarono alle Muse, simbolo di tutto ciò che per loro è bello.

Diversamente l'amico Antonio Prete afferma che “nella pluralità delle lingue il poeta sente la mancanza dell'unica lingua, ed è questa mancanza che fa di ogni testo il riverbero - fraterno e insieme differente, intimo e insieme lontano- d'un altro testo poetico: la comunità dei poeti è priva di confini linguistici, o etnici, o nazionali.” Ma nella traduzione di un testo poetico, a meno che non sia occasione di una riscrittura creativa (e, quindi, se non si tratti di un testo autonomo), si assiste a ciò che Walter Benjamin definì “Verfall der Aura”, “il venir meno dell'aura”, ovvero della perdita della “unicità”, “autenticità” e “autorità” del testo di partenza.

Se “Das Wort ist...unser Leben”, ricordiamoci con Oscar Wilde che “Life is much too important a thing to talk seriously about” e sostituendo “life” con “translation” ricaviamo la massima “La traduzione è una cosa troppo importante per parlarne seriamente”. Per evitare la tragica seriosità di chi ha perso la madre lingua suggerirò, come prima cosa, una gerarchia nel campo della traducibilità, non dimenticando l'apoftegma del poeta statunitense Robert Frost “Everything can be translated but poetry”, dove la poesia si definisce come l'unico tipo di discorso votato alla intraducibilità.

Per i pigri e gli amanti dell'assoluta globalizzazione, una buona novella: esiste un tipo di poesia minimale che non richiede la traduzione. Esso impiega la lettera, il materiale grafico-sonoro-verbale come avviene per il ready-made” nella tradizione delle belle arti del '900. Si tratta della poesia “sonora” che, a partire dal futurismo fino al lettrismo, dalla poesia fonetica a quella concreta, mira a una completa e istantanea reciprocità sonoro-visiva. La pratica della gestualità del simultaneo solleva il testo dalla trasmissione di un senso logico che non sia tautologico.

Grandi risparmiatori di energia intellettuale e dispensatori di travolgenti enunciazioni telegrafiche, questi poeti approfittano delle espressività onomatopeiche del materiale linguistico per giungere a risultati ritmico-poetici elementari. Basti “leggere” il seguente testo, “Ping-Pong”

(1967) di un poeta concreto, lo svizzero Eugene Gomringer, reso noto dal circuito internazionale di diffusione specifica

ping-pong
ping-pong-ping
pong-ping-pong
ping-pong

Le unità lessicali onomatopeiche, distribuite in quattro versi in movimento graduale e geometrico da sinistra a destra, si scompongono e si ricompongono secondo lo schema performativo AB ABA BAB AB. La disposizione sulla pagina, intesa come supporto visivo alla vocalità, trasmette anche una meno raccomandabile lettura vertical-trasversale. Questo testo, a prima vista triviale e prevalentemente ludico, si propone anche come acuto e divertente evidenziatore della dinamica del discorso poetico che, com'è noto, si basa fundamentalmente sulla ripetizione variata degli elementi costitutivi. Il testo assume, pur nella sua elementare giocosità, una valenza metapoetica, come avviene, appunto, nella autoriflessiva poesia concreta, una tendenza di poesia cosmopolita ispirata alla semiotica letteraria e percepita come innovatrice negli anni '50 e '60.

Il testo, invece più difficile o di impossibile traduzione (nonostante le eroiche e significative imprese di Luigi Schenoni) è *Finnegans Wake*, in cui il linguaggio babelico e immaginario viene intessuto da sintagmi afferenti a circa una sessantina di lingue, ma una, quella madre, definisce un orizzonte storico-culturale e linguistico di ardua decodifica. Insomma, per comprendere *FW* il lettore deve permearsi di punto di vista composito, anglofobo e anglo-irlandese. Ciò si verifica qui in una frase (15. 18) a prima vista non solo intraducibile ma anche incomprensibile:

...who ails tongue coddeau, aspace of dumbisilly?

Frase che solo un orecchio mentale inglese, allenato all'ascolto della pronuncia francese, riconosce e trascrive come segue:

...où est ton cadeau ,espèce d'imbecille ?

«Dov'è il tuo regalo, specie d'imbecille?», insomma per capire, interpretare, tradurre bisogna essere ben svegli e captare il flusso delle varie lingue sotto quella dominante.

Ricorrerò ancora allo spirito lieve di Oscar Wilde per introdurre l'aspetto per me più inquietante di questo breve scritto, la traduzione dall'ungherese. "In matter of grave importance, style, not sincerity is the

vital thing.” (“In casi di grave importanza, lo stile e non la sincerità è ciò che più conta”).

Con qualche motivazione riporterò frammenti di poesie ungheresi che la mia memoria custodisce, anche perché la mia babelica immaginazione è influenzata dall'espressione inglese “by heart” e francese “par coeur” che corrispondono letteralmente all'ungherese “szivbol”, dove il potere mnestico è attribuito al cuore. Si tratta di versi che hanno fondato la mia sensibilità da bambino, come accade anche nella poesia di Rose Auslander :

Mutter Sprache
setz mich zusammen

Menschmosaik

La lingua madre
mi ricompone

Mosaico umano

Come poeta sono nato italiano, ho abbandonato un linguaggio poetico fondato sulla quantità. A proposito ricordo il distico-apostrofe di Károly Kisfaludy a Mohács :

Hős vértől pirosult gyásztér, sóhajtva köszöntlek,
Nemzeti nagylétünk nagy temetője, Mohács!

Sospirando ti saluto, di sangue eroico invernigliato spazio-
funebre,
della nostra grandezza nazionale cimitero grande, Mohács!

Riporterò un passo che favorisce l'attualizzazione della logopeia, dove il fare con parole non solo apre nuovi sentieri alla significazione, ma anche all'azione (imparai il passo a memoria in prima elementare a Budapest, prima dell'inevitabile esilio, e fu per noi, bambini del 1946 a Budapest, un modo immediato per assumere l'identità nazionale). Si tratta dei “trochei di battaglia” con cui Sándor Petőfi scatenò il Risorgimento ungherese del 1848 :

Talpra magyar, hi a haza !
Itt az idő, most vagy soha!
Rabok legyünk, vagy szabadok?
Ez a kérdés válasszatok!

A magyarok istenére
Esküszünk,
Esküszünk, hogy rabok tovább
Nem leszünk!

Qui, per fare una rima di sigillo all'autonomia del passo inciso nella memoria, ho sostituito "sul dio dei magiari" con "sul dio dei nostri avi" :

Sorgete magiari, la patria vi chiama!
Ora è il tempo, o mai più !
Saremo schiavi o liberi ?
Questa è la domanda, rispondete !
Sul dio dei nostri avi
Giuriamo
Giuriamo che mai più saremo
Schiavi.

In italiano la logopeia è difesa da Foscolo nelle *Grazie* col memorabile endecasillabo "sdegnò il verso che suona e che non crea".

Un'*istantanea* di Dezső Kosztolányi mi custodisce il sentimento della perdita infanzia.

Jaj, a gyerekkor mily tündéri kor volt:
egy ködbe olvadt álom és való,
ha hullt a hó az égből, porcukor volt,
s a porcukor az abroszon a hó.

Qui l'andamento chiasmatico offre uno specchio in cui riflettere la traduzione in italiano:

Ahi che magnifica età fu l'infanzia;
un sogno reale e in nebbia dissolto,
se dal cielo cadeva, la neve era zucchero
e lo zucchero neve sulla tovaglia.

Abbiamo il chiasmo per cui il bianco dello zucchero e della neve legano cielo e terra, casa e universo rendendo il magico sentimento cosmico dell'infanzia. Sono soddisfatto del mio decasillabo anapestico ("Ahi che magica età fu l'infanzia;") e del mio doppio settenario ("se dal cielo cadeva / la neve era zucchero") con la quasi rima che cementa i due emistichi.

Dalla raccolta *Az ős Kaján* (titolo intraducibile in modo decoroso), custodisco nel cuore-mente la prima stanza della poesia "Csak egy perc" ("Un attimo solamente"). Si tratta di una poesia di Endre Ady, di difficile

traduzione, in quanto la sua scrittura è un “correlativo oggettivo” irripetibile del paesaggio interiore magiaro. Nei versi che seguiranno si rappresenta, in modo originale, il “topos” universale della caducità dell’esperienza umana, iscritto in modo ineguagliato nell’orizzonte linguistico italiano da Francesco Petrarca. Si ripensino versi (si veda il *Canzoniere*) come “che quanto piace al mondo è breve sogno” o “cosa bella mortal passa e non dura”. Ady sa focalizza lo “attimo” nella sua eterna inconsistenza, dimensione di tempo che nei *Morali* di S. Gregorio viene così contemplato: “Nulla attimo di tempo passa senza suo mancamento”.

Nella stanza di cinque versi di Ady, quattro tetrametri con un trimetro a chiusura, schema delle rime ABCDB, si assiste all’irruzione trionfale dell’immortalità, legata tragicamente all’istante. Per chiudere con la rima, nel secondo verso ho sacrificato il significato letterale di “lángoló katlan” (“ardente caldaia”) a quella ipoteticamente connotata, “falò trionfale” (in italiano “caldaia” è lessema che non regge connotazioni vitalistiche senza sfumature parodiche).

Egy perc és megcsókol az Élet,
Testem vidám, lángoló katlan,
Égnek a nők, a házak, az utcák,
A szívek, álmok. Minden ég
És minden halhatatlan.

Un attimo e mi bacia la Vita,
il mio corpo avvampa, falò trionfale.
Ar dono le donne, le case, vie,
i cuori, i sogni. Tutto arde
e tutto è immortale.

Un passo di Ady, di cui sono guardiano, è legato interdiscorsivamente a *Les fleurs du mal* - alle “Correspondances” di Baudelaire, maestro della sinestesia, dove “Les parfums, les couleurs et les sons se répondent”. Nessuno al mondo meglio di Ady sa evocare, con impreviste sinestesie, la “battaglia dei baci” notturni (e con onomatopee francamente in traducibili):

Csók-csatatéren minden éjjel,
Mikor már sok a halott,
Jönnek hirtelen, szárnyasuhogva
Testetlen, szép lovagok.

Sul campo di battaglia dei baci ogni notte
quando ormai non si contano i morti

ali-stormendo vengono all'improvviso
cavalieri avvenenti senza corpo.

Invitato dal poeta Giuseppe Conte, curatore-ideatore di una straordinaria antologia (*La lirica d'occidente. Dagli inni omerici al novecento.*) a inviargli una poesia di Ady, scelsi "Téli Magyarország", a sua volta inciso nel mio panorama interiore.

A TÉLI MAGYARORSZÁG

Magyar síkon nagy iramban át
Ha nyargal a gőzös velem
Havas, nagy téli éjjelen,
Alusznak a tanyák.

Olyan fehér és árva a sík,
Fölötte álom-éneket
Dúdolnak a hideg szelek.
Vajjon mit álmodik?

Álmodik-e, álma még maradt?
Én most karácsonyra megyek,
Régi, vén, falusi gyerek.
De lelkeim hó alatt.

S ahogy futok síkon, telen át,
Úgy érzem, halottak vagyunk
És álom nélkül álmodunk,
Én s a magyar tanyák.

INVERNO UNGHERESE

Vertiginosa è la pianura magiara
al galoppo della locomotiva :
dormono i casolari
alla deriva della notte nevosa.

Orfano canuto il piano dirupa
all'arcaica melodia

del vento gelido sibilata
in forme arcane, di rapsodia.

Ma non è un sogno la melodia?
Sono io, l'antico ragazzo che torna
per Natale, o è solo l'anima mia
nella neve sepolta a tornare, regale ?

E mentre galoppo sul piano invernale,
sento che siamo morti e che senza sogni,
magiari, seguitiamo a sognare
io e i casolari.

Come è evidente, la traduzione è poco fedele, in cerca di una forma che salvi i percorsi originali di senso. Vi voglio offrire una versione precedente, più letterale. Chissà se un giorno riuscirà a tradurre Ady in modo da estinguere la mia sete di “quasi – perfezione” Lo spirito beffardo di Wilde mi sussurra “Poetry should be like a crystal; it should make life more beautiful and less real” (“La poesia dovrebbe essere come un cristallo; dovrebbe rendere la vita più bella e meno reale”).

Il sogno del traduttore ideale, il nostro traduttore, quello che celiamo in ogni sillaba illesa, non è diverso dall'aspirazione di Mallarmé a una parola totale (“...qui de plusieurs vocables refait un mot total...”), a una parola geroglifico, blasone dell'irripetibile, dell'immutabile, che trasformi il testo d'arrivo in un orizzonte di attesa di assoluta soddisfazione.

Ma questo segno ideale e composito appartiene all'impossibile, spazio utopico evocato da Sylvia Plath là dove trasfigura il proprio “cupio dissolvi” in una ferita celeste :

Is she dead, is she sleaping?
Now she is flying
More terrible than ever she was, red
Scar in the sky

È morta, sta dormendo ?
Ora vola
Più terribile che mai, rossa
Cicatrice nel cielo

P.S. Caro lettore, se uno dice il vero prima o dopo viene smascherato. Ecco perché qui ora riproduco una traduzione di “A téli Magyarország” di Endre Ady, versione più letterale e precedente a quella prima riprodotta.

La locomotiva a grande andatura
galoppa per la magiara piana
nella grande notte innevata,
dormono i casolari.

Sulla canuta e orfana pianura
canticchiano i venti gelidi
un'arcana ninna-nanna.
Sognerà una vana chimera?

Sognerà, ancora, lieve ?
Torno per Natale, antico
vecchio ragazzo di campagna,
ma la mia anima è sotto la neve.

E mentre galoppo attraverso l'inverno
sento che siamo morti
e sogniamo senza sogni , magiari
io e i casolari.

OSZK
Országos Széchényi Könyvtár